

IN MEMORIA DEL CONFRATELLO

P. ADRIANO BERDINI

S.Vittoria in Matenano (AP)
30 novembre 1920

Parma
2 aprile 1989

Non è stato possibile raccogliere molto materiale per ricostruire in modo esauriente il profilo del P.Berdini. E la ragione è semplice. P. Adriano, un po' per circostanze varie, un po' per scelta personale deliberata, non ha mai ricoperto ruoli importanti, se si eccettua il periodo in cui fu Procuratore delle nostre missioni (1970-1974). Non fu, quindi, mai particolarmente in vista e ciò può spiegare, almeno parzialmente, la mancanza di documentazioni su di lui. A questo proposito può essere opportuno ricordare che egli si è sempre considerato un "tappabuchi", come vedremo anche nelle pagine che seguono. A sentir lui, si sentiva a suo agio in quel ruolo.

1. GUAI SE NON EVANGELIZZERO'

Il P. Adriano Berdini era nato a Santa Vittoria in Matenano, Ascoli Piceno, il 30 novembre 1920 ed era entrato nella nostra Casa di Poggio S.Marcello il 18 ottobre 1931. Il P.Serafino Calza, che era allora in terza media, lo ricorda così: "Lo ricordo il giorno del suo arrivo a Poggio S.Marcello. Era piccolo, colla testa piuttosto grossa e due occhi neri. Lo vidi in refettorio, davanti ad un piattone di pastasciutta, coi lacrimoni che gli scendevano sulle gote per lo sforzo di finire quel piattone".

Concluse le scuole medie a Poggio, il P. Berdini passò a Grumone per il ginnasio superiore e poi a S.Pietro in Vincoli per il Noviziato che concluse colla Professione emessa il 3 ottobre 1939. Per l'anno del noviziato e per quelli che seguirono immediatamente ci affidiamo alla penna del P.Pietro Calvi che scrive "Ci incontrammo la prima volta nel settembre del '38 a S. Pietro in Vincoli per fare assieme il Noviziato sotto la guida del carissimo P. Gitti.

Lo ricordo vivacissimo. Qualche volta deve avere forse esagerato e messo a dura prova la resistenza del buon Padre Maestro,

ma era palese anche una buona carica di spirito missionario nel monello, per cui arrivò pure lui alla professione, anche se con un ritardo di una ventina di giorni: il 3 ottobre anziché il 12 settembre. E Berdini ritenne un vero privilegio fare la Professione nel giorno di Santa Teresina!

Per l'autunno del '39 ci trovano a Parma per il liceo. Era sempre vivacissimo, dirsi con più voglia di giocare che di studiare! Primo in qualunque gioco e in qualunque scherzo! Ma anche la scuola non gli dispiaceva. Aveva il bernoccolo per la Fisica e la Chimica.

Erano da noi attesissime le vacanze sul Caio che si prestava a belle scorribande per tutti. Per noi giovani poi, tifosi delle lunghe gite, c'erano il Lagastrello, il lago Santo, i lagoni, il Ventasso, il Cusna, il Cimone! Ritornavamo felici ai banchi di scuola, facendo già i progetti per le vacanze successive.

Ma anche lo spirito missionario teneva bene. P. Gitti aveva sudato le proverbiali sette camicie per formarci! Ricordo il motto di Berdini fin dal Noviziato: "Guai a me se non evangelizzerò!".

Fu poi uno dei più tifosi tra i membri della compagnia del "FUOCO" che gli anziani - Lucino e Luca - avevano fondata per noi del liceo per mantenere sempre ardente il nostro spirito!

In occasione del 5 Novembre 1939, festa del Fondatore, fu di Berdini l'idea di scrivere con calce, a caratteri cubitali, per tutta la lunghezza del porticato della Casa Madre: "SAVERIANI IN PIEDI!". E per l'occasione chiese al rettore, P. Spinabelli, di intronizzare ad una estremità del porticato tutto addobbato di bandiere, il ritratto di Mons. Conforti che si custodiva gelosamente in Sala Rossa.

Il buon P. Spinabelli cedette borbottando: "Se me lo rompete, devo cambiare congregazione!".

Nel 1940 la guerra. Cominciarono gli allarmi e le incursioni aeree. Ricevammo ordini severissimi di rifugiarci in cantina. Berdini invece correva in solaio e attraverso l'abbaino saliva sul tetto per essere il primo ad avvistare gli aerei!

Ci separò poi la pausa del prefettato; io a Grumone e lui a Poggio S.Marcello, ma ci trovammo ancora subito dopo a Parma per la teologia. Una teologia di guerra, frequentata, almeno nei primi anni come potemmo.

"Tutto è caro - diceva il P. Achille Morazzoni - e non si trova!". E così sgambettavamo, in zoccoli di legno, dall'Istituto

al Seminario per le lezioni, e Berdini segnava con piacere il passo. Il rumore del nostro metodico troccolare serviva agli impiegati degli uffici lungo la nostra strada a regolare l'orologio. Me lo disse un amico a guerra finita. Intanto il fronte si avvicinava. I bombardamenti su Parma si facevano sempre più frequenti e noi fummo felici di sfollare a Capriglio. Il Caio era tutto per noi!

Poi la guerra e i rumori di guerra arrivarono fin lassù: Pip-po, il bombardiere solitario notturno, i partigiani, i rastrellamenti. E in uno di questi fummo "rastrellati" anche noi. In piena notte quei bravi tedeschi a forza di "Raus! Raus!" ci tirarono giù dai letti, ci buttarono fuori dalla "Provvidenza", ci misero in fila davanti ad essa per un solenne ammonimento: "Uno patra partire, pumf!" (se uno scappa, fuoco!). Poi, bene intruppati scendiamo a Gropizioso, dove troviamo il P. Volta già "rastrellato" il giorno prima e sceso a Gropizioso per liberare i suoi parrocchiani.

Alcune ore di sosta e poi, caricati su camions, via verso Bibbiano nel reggiano, dove fummo chiusi nel foro boario con altre centinaia di persone. Da qui lo smistamento: i civili per la Germania e noi, dopo un breve interrogatorio, lasciati liberi di trottare fino a Parma con l'obbligo di metterci sotto la responsabilità del vescovo Mons. Colli. Capimmo la facilitazione ottenuta, quando vedemmo nell'Ufficio del Capo militare il caro P. Achille! Lui ci aveva visti passare caricati sui camions mentre attraversavamo Parma e si era subito mosso, correndo al Comando tedesco per levarci dai fastidi! Ci era riuscito ed era corso a Bibbiano a salvarci!

Ormai era sera. Pernottammo in un fienile, ma nessuno aveva voglia di dormire. E Berdini con Fr. Giorgi a tenerci allegri con gli ordini secchi della notte precedente lassù a Capriglio: "Raus, raus! Uno patra partire, pumf!".

Il mattino per tempissimo ci mettiamo in viaggio e nel tardo pomeriggio siamo a Parma. Troviamo in casa la Filomena, una vecchietta di almeno settant'anni, che ci aveva visti partire da Capriglio sotto la custodia di quei giannizzeri ed era corsa a piedi fino a Parma per avvisare i nostri! Non faceva che piangere dalla gioia di rivederci e ci toccava come tanti figlioli ritrovati.

A Parma potemmo frequentare la scuola un po' regolarmente, ma solo per pochi mesi. La guerra si avvicinava. I bombardamenti erano sempre più frequenti. Il Vescovo ci ottenne dal Comando te-

desco il permesso di ritornare a Capriglio. Anche lassù, vita di guerra. Il P.Mario Del Sante, parroco e nostro procuratore, fece miracoli per trovare sempre qualche cosa da farci masticare!

Una mattina mi chiama: "Stanotte è morta una mucca. L'ho fatta seppellire a fior di terra presso la Busina. Scendi con Berdini a ricuperarne le cosce. Non c'è pericolo...".

E noi scendiamo in silenzio, con il primo buio, troviamo presto il morto e con l'accetta ne stacciamo le quattro cosce e le portiamo sul campanile. La stagione è già fredda. I cosciotti si agghiacciano. Ogni giorno vado a tagliarne un pezzo. Una cuccagna per vari giorni, finché... scoppia una diarrea generale nella comunità. Il P.Giacomo Spagnolo, Rettore, cerca di spiegare il fatto scientificamente: "Le tossine si sono alterate". Il resto che ancora rimaneva sulla torre lo rifiliamo nella Busina, il torrente che scorre poco lontano dalla "Provvidenza".

Un altro giorno invece, sempre col P.Berdini, andai a dissepellire da fior di terra tre partigiani fucilati a Casa Galvana, per dar loro un posto più decente nel Cimitero.

Arriva il 25 aprile. Le notizie della radio si accavallano. L'asse Roma-Berlino-Tokio si è spezzato. Hitler si è avvelenato in un bunker. Mussolini è stato fucilato assieme alla Petacci presso il confine svizzero e vari grossi gerarchi sono stati fucilati a Dongo. Si ha l'impressione che la terra tremi. Ci si scrolla di dosso la sciagurata guerra!

Il primo Maggio del 1945 lasciamo il Caio e a Parma possiamo regolarmente riprendere la teologia. Nel '47 siamo ordinati e, in attesa di partire - magari insieme - per la Cina, il P.Berdini è destinato a Desio come professore di Fisica e Chimica, io invece a Cremona con i probandi. Ma la guerra ha cambiato tante cose! Anche il campo di apostolato è cambiato. In Cina Mao non ci vuole più, anzi scaccia quelli che ci sono. Allora puntiamo sull'Indonesia. Nel '53 vi siamo destinati in quattro: P.Berdini, Fr. Tosi, mio fratello Angelo ed io.

Il P. Berdini, per facilitare il Visa, inoltra la richiesta come professore. Nei primi mesi del '54 arrivano tre Visa: per Fr. Tosi, e per i PP: Calvi. E per P.Berdini? Ancora niente.

Il 7 maggio noi tre partiamo da Parma e vogliamo salutare il nostro Berdini che rimane sempre in attesa del Visa. Egli si rifiuta di darci la mano "perché - dice - fra poco tempo ci ritroveremo in Indonesia".

Girerà il mondo in lungo e in largo, ma dell'Indonesia troverà sempre la porta chiusa.

Lo rividi nel 1984 alla Casa Madre, seduto su una poltrona in camera davanti alla televisione. Mi fece una grande pena. Stentai a riconoscere il vivacissimo P.Berdini della mia giovinezza saveriana. Cercai di fargli qualche complimento, ma lui si limitò ad un lievissimo sorriso.

Lo ritrovai sulla medesima poltrona in camera davanti alla T.V. durante le mie vacanze dell'87. Noi ordinati nel '47 avevamo programmato di festeggiare il 40.mo a San Pietro in Vincoli. Mi azzardai a chiedergli: "Vuoi venire anche tu? C'è una macchina molto comoda...". "No!", mi rispose secco. Misteri della sofferenza. Forse in quel secco "No" c'era tanto dolore per non poter venire!

Una decina di giorni dopo la festa del 40.mo ripartii per la Indonesia. Mi accompagnò l'immagine del caro confratello sofferente".

Ci siamo lasciati coinvolgere dalla rievocazione del P.Calvi, ma dobbiamo fare qualche passo indietro e ripercorrere gli altri anni della sua vita.

Torniamo di nuovo al periodo della guerra e allo sfollamento dei nostri a Capriglio per ascoltare quanto ci dice il P.Noaro.

"Del P.Berdini ricordo un episodio che si riferisce agli anni dello studentato. Io allora ero in terza teologia ed eravamo all'ultimo anno di guerra. I tedeschi avevano preso la nazione dal fascismo e, di tanto in tanto, andavano a compiere qualche 'rastrellamento' sull'Appennino parmense. Cercavano i partigiani. Noi eravamo sfollati a Capriglio. Berdini c'era già cogli altri.

Io ci stavo andando con un certo timore ed una certa preoccupazione. Mi facevano paura le curve e le insenature. Potevano nascondere sia i partigiani che i tedeschi. Ed ecco, proprio ad una curva, gli altri ed io ebbimo un tuffo al cuore: un uomo, col cappello da alpino ed in mano un aggeggio che a noi era sembrato una canna da fucile ci si parò contro intimandoci l'alt con fare minaccioso. Era il P.Berdini! Lo avremmo mangiato vivo! In quei momenti di tensione, uno scherzo del genere poteva provocare altro che un tuffo al cuore!".

2. DIECI ANNI DI ATTESA

Il P. Adriano Berdini fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1947, ma dovette attendere dieci anni prima di partire per le missioni.

Qualche giorno dopo l'ordinazione egli scriveva al P.Generale: "Io mi sono presentato al Signore così come sono, con la buona

volontà di lavorare senza risparmiarmi. So bene che non sarà tutto impeccabile e perfetto quello che farò d'ora in poi, ma mi voglio augurare che non venga meno lo sforzo di tendere al meglio...

Sento il dovere di ringraziarla di quanto ha fatto per me e per la mia formazione ed in lei ringrazio tutti coloro che, come Superiori, mi hanno assistito ed indirizzato..."(25 sett. 1947).

Dopo l'ordinazione, P.Berdini ebbe come primo compito l'insegnamento di Fisica e Chimica ai nostri liceisti di Desio. Veramente il primo a stupirsi di quella decisione fu proprio lui, ma erano i tempi in cui si supponeva che l'obbedienza facesse miracoli. O, forse, un miracolo ci fu: l'impegno messo da lui, portato più alle cose pratiche che agli studi, nel prepararsi con cura alle lezioni. Per raggiungere una competenza che sentiva di non avere, si iscrisse come uditore all'università, come si ricavava anche dalla lettera seguente in cui scrive:

"... Sento ugualmente la mia responsabilità e la sento seriamente e le assicuro che arranco meglio che posso...Vorrei che il tempo fosse per lo meno il doppio. Al mattino, di solito, vado a Milano all'Università e tutti i pomeriggi ho un'ora di scuola in casa. Cerco di prepararmi meglio che posso ed a questa preparazione dedico la maggior parte del mio tempo che non può essere molto abbondante, dato che qualche volta non devo mancare di fare un po' di ministero. All'Università seguo in parte il corso di Chimica industriale, e soprattutto chimica generale, chimica organica e mineralogia. Le ore non sono molte e mi sono discretamente utili. Domani poi inizierà il corso di fisica e vedrò se mi conviene andarci, dato che l'orario mi è comodo... Di interessante c'è che più cerco di approfondire, e più mi accorgo di essere ignorante come una talpa. Ne ero convinto anche prima, ma ora lo so proprio in modo dogmatico ed onestamente devo fare da parte mia ogni sforzo per arrivare almeno ad un modesto punto di approdo. Il mio dovere primo è adesso la scuola e ad essa cerco di subordinare tutto..."(Desio, 28.2.48).

Durante quel periodo egli aveva pensato seriamente anche ad affrontare gli esami di maturità liceale, proprio per essere in grado di fare con competenza la scuola che gli era stata affidata. Ma su questo progetto cadde una malattia che gli impedì di attuarlo. Si trattava di una nefrite che lo costrinse a limitare il suo lavoro. Egli scriveva in proposito:"Riguardo al mio avvenire, non ho mai avuto preoccupazione alcuna, perché il mio domani sarà come vuole il Signore" (13.4.49).

Il P. Berdini concluse il suo insegnamento a Desio alla fine
186

dell'anno scolastico 1948-49 e fu mandato in Sardegna ove necessitava qualcuno che non avesse paura di rimboccarsi le maniche.

Egli passò un anno soltanto a Tortolì (1949-50), dove i nostri avevano trovato un primo posto in cui iniziare la nostra permanenza nell'Isola. Da Tortolì si spostò, insieme con gli altri, a Macomer nelle caserme avute in temporaneo prestito. Vi rimase tre anni (1950-53) e poi fu mandato ad Ancona.

Abbiamo qualche ricordo degli anni da lui passati ad Ancona. Ce lo dà il P. Clementini che scrive:

"Fu mio insegnante di terza liceo a Desio. Forse non era il suo posto. Gli piaceva farci le dimostrazioni con gli strumenti del gabinetto di fisica, ma gli esperimenti raramente riuscivano ... per colpa dell'umidità dell'ambiente.

Un giorno mi interrogò a scuola. Non si aspettava che fossi preparato: pensò che leggessi nel testo o negli appunti (ero in fondo all'aula). Nell'uscire dall'aula, alla fine della lezione, vidi che mi aveva dato un brutto voto. Ci ritrovammo da soli e gli dissi che da un "marchigiano" non me la sarei aspettata. Per tutta risposta mi diede una manata sulla spalla e si fece una gran risata. Lo perdonai.

Nel luglio del 1953 arrivammo insieme alla nuova sede di Ancona; io appena prete come viceeconomo e lui come insegnante e segretario degli studi, nonché consigliere del rettore. Si instaurò subito tra di noi una forte amicizia. Ero ammirato della sua franchezza. Ricordo che una mattina a colazione eravamo noi due e il rettore e si parlava del vicerettore assente. A un certo punto il rettore disse: "Non capisco perché la Direzione lo abbia messo come vicerettore". Al che, pronto, il P.Berdini: "E io non capisco perché abbia messo lei come rettore". La cosa sembrò finire lì, ma dopo qualche tempo venne in visita il P. Generale Giovanni Gazza. Dopo pranzo, il P.Berdini in cortile stava aggiustando una vecchia moto. Il P. Generale gli si avvicinò e gli disse: "Per quel che è successo lei non è più consigliere, poi la Direzione deciderà il resto". Dopo un certo tempo io andai a Piacenza per le ordinazioni sacerdotali. Nel corridoio m'incontrai col P. Generale. Voleva sapere tante cose di Ancona. Gli chiesi di parlarmi in camera. Appena fu seduto, mi feci coraggio e gli dissi: "Il P. Mainini a scuola di diritto ci ha insegnato che non si può dare una pena pubblica per un delitto occulto. Quello del P.Berdini, se delitto fu, non fu pubblico perché c'ero solo io e io non lo dissi a nessuno. E se fu delitto quello di Berdini, lo fu di più, perché provocatorio, quello del rettore, in quanto per primo disse la frase a cui P.Berdini reagì".

Sul momento il P. Gazza si limitò a dire: Ah! è così che lei la pensa?" e si fece una delle sue solite risatine.

Tornando ad Ancona raccontai tutto a Berdini, e lui: "Ti avevo chiesto di non parlare a nessuno di quel fatto, e me l'avevi promesso". Ma eravamo troppo amici per non essere perdonato. Nel marzo '55 io fui trasferito a Macomer, e il titolo di consigliere (mai esercitato da me) tornò al P. Berdini.

Nel 1954, anno mariano, portammo gli apostolini in pulman a Roma. Al ritorno l'autista caricò una sua figlia per riportarla ad Ancona e la fece sedere vicino a sé sul cofano del motore. Io e Berdini sedevamo dietro l'autista. La ragazza cadeva dal sonno e il P. Berdini la fece sedere al suo posto vicino a me ed egli si sedette sul cofano. La ragazza continuò a tentennare e la sua testa finì sopra la mia spalla. Per non lasciarla cadere io non mi ritirai. Il sonno poi prese anche me e la mia testa finì sopra quella della ragazza. Berdini e il babbo se la ridevano. Da allora il P. Berdini ogni volta che si discuteva saltava fuori col suo: "Tu taci, altrimenti parlo". Era uno che sapeva essere amico, di quella amicizia che va in profondità. Nei ragazzi sapeva cogliere il lato positivo e sapeva difenderli soprattutto nei loro "diritti umani". Una volta che il diritto d'un apostolino sembrava (ed era) conculcato, d'accordo col direttore spirituale voleva fare un gesto di protesta presso la Direzione, poi però si abbonì.

Senz'altro fu merito suo e del direttore spirituale (uno per la formazione intellettuale e l'altro per quella spirituale) se da Zelarino ci mandarono a dire che i ragazzi mandati erano di ottima preparazione. Ed erano anche abbastanza numerosi: tra essi Trettel, Nasini, Corvini e Di Nicolò.

3. MISSIONARIO IN GIAPPONE

I dieci anni di attività scolastica e ministeriale in Italia prepararono il P. Berdini alla partenza per il Giappone, che avvenne il 30 ottobre 1957. Nel suo viaggio ebbe per compagni (allora si diceva 'combarcanei') i Padri Lucino Piacere e Virginio Pugnoli. A quest'ultimo dobbiamo la descrizione che segue.

"Incontrai per la prima volta il P. Berdini a Parma quando vi arrivai dopo il Noviziato nel Novembre del 1941: io ero in Teologia e lui finiva il Liceo. Restammo insieme per quattro anni. Lo vedevo sempre molto preso per tante cose pratiche: impianti elettrici, gabinetto fotografico, gabinetto di fisica, rilievo dei dati atmosferici da trasmettere giornalmente all'Università di Parma... Negli studi se la cavava bene, ma vi impegna-

va il tempo strettamente necessario, così da potersi dedicare alle sue varie attività.

Era però seriamente impegnato anche per la sua formazione interiore e quando arrivò al termine degli studi teologici, non sentendosi preparato come desiderava per il sacerdozio, chiese una sospensiva per un tempo indeterminato, ma a giudizio dei superiori. L'attesa fu solo di qualche mese, ma gli fu sufficiente per dargli quella carica interiore che lo fece contento del suo sacerdozio per tutta la vita.

Egli passò poi in varie Case Saveriane: Desio, Macomer, Ancona. Lo vidi solo di passaggio qualche volta ad Ancona: era dedito all'insegnamento nella scuola interna, ma era molto contento perché nei week-ends si portava nella parrocchia di Castelferretti per il ministero pastorale che lo faceva sentire veramente prete. E fu in tale paese che egli incontrò una santa creatura.

Era una signorina un poco più giovane di lui, handicappata e piena di tanti acciacchi, ma che tutto accettava con serenità dalle mani di Dio e impiegava la giornata a dare gioia ai suoi cari e alle molte persone che in continuazione correavano da lei.

Anche il P. Berdini entrò nel raggio di questa azione benefica, tanto più che era missionario e quindi bisognoso di sostegno spirituale. Egli divenne di casa presso la Nerina Andreoni ed anche quando fu lontano mantenne una intensa corrispondenza con lei.

Dopo di lui furono innumerevoli i Saveriani che conobbero la Nerina e lui godeva per il bene che ella poteva fare a tutti.

Quando tornai in Italia, insistette perché io pure andassi a trovarla, ma non mi disse nulla delle sue condizioni fisiche. Io volevo omettere quella visita ritenendo l'amicizia instaurata tra loro un fatto personale ma ricordando quanto avesse insistito, andai io pure a Castelferretti per vederla. Fu un incontro che valeva un pellegrinaggio. Capii allora come egli in Giappone facesse tanto tesoro di quella amicizia e come egli, sempre generoso, desiderasse dividere con i confratelli anche quel tesoro.

Quando noi tre (P. Piacere, P. Berdini ed io) partimmo per il Giappone il P. Giovanni Castelli salutando il P. Berdini lo definì, giustamente, l'uomo della fede e dell'obbedienza, perché lo aveva sempre trovato disposto a tutti i vari posti e incarichi cui lo aveva destinato: caratteristica che egli conservò sempre, sia in Giappone che in USA, sia in Sierra Leone

che in Italia, dicendo allegramente che la sua vocazione era quella del "tappabuchi".

Il nostro viaggio in mare, da Genova a Hong-Kong e Kobe, fu memorabile per noi tre. Il P. Berdini era come la nostra mascotte e sembrava che tutte le disavventure dovessero capitare a lui. A pranzo ordinava sempre le portate con i nomi più astrusi, ma il più delle volte si ritrovava davanti il solito "pesce del Baltico" o baccalà. A Ceylon, quando sbarcammo per la nostra scorrazzata in città, egli che aveva conservato, non si sa perché, la barba a pizzetto fu considerato sospetto e perquisito in separata sede, nudo come un bego. Ad Aden, mentre di sera vagavamo per le vie principali dopo cena, egli impegnatosi a trattare non so quale mercanzia con un arabo, scomparve nelle viuzze secondarie e noi temevamo che ce lo avessero sequestrato. Ricomparve dopo una mezzoretta incolume ma non poco spaventato perché, non avendo concluso alcun affare con l'arabo, questi lo aveva piantato in asso e lui, che non si raccapezzava più nel dedalo di quelle viuzze tutte uguali, aveva avuto paura di non ritrovare più la via ove eravamo noi.

Era veramente uno spasso e il P. Lucino non mancava di caricare la dose e i colori delle varie disavventure. In compenso era l'unico che non soffrisse il mal di mare, anche quando il mare era davvero agitato.

Era tra i pochi che si presentavano regolarmente nel salone per i pasti e poteva ordinare tutto quello che veramente gli piaceva e poi veniva a raccontarcelo in cabina.

A Kobe arrivammo proprio il mattino della festa di S. Francesco Saverio 1957 e così potemmo incontrare tutti i confratelli del Kansai. Il P. Berdini si accordò subito con il P. Contarini per andare a dargli una mano nelle imminenti feste natalizie. Non poteva certo fare molto, ma poteva almeno celebrare la S. Messa, allora in latino ovunque, e fare dei bei sorrisi a tutti quelli che andavano a salutarlo.

Dopo le feste di capodanno cominciammo la scuola di lingua presso la organizzazione protestante YMCA di Kobe. Tutte le mattine prendevamo il bus che ci portava nel centro della città e poi a piedi salivamo alla scuola, attraversando il parco di un tempio. Ogni giorno c'era una scoperta per tutto quello che vedevamo e incontravamo. Dalle nostre maestre, così ben disposte verso di noi anche se eravamo missionari cattolici, cercavamo di farcele spiegare. A scuola egli portava il suo registratore per incidere il testo della nuova lezione e noi lo copiavamo a casa

con i nostri registratori, che egli però teneva sempre controllati e perfettamente funzionanti.

Lo studio della lingua lo assorbiva molto, anche se non gli impediva di assolvere le sue incombenze pratiche e i suoi hobbies.

In Italia aveva seguito un corso di radiotecnico per corrispondenza: ora ne raccoglieva i frutti. Il suo tavolo era coperto non solo dai libri di giapponese ma anche da cacciaviti, valvole e condensatori di tutte le misure. Tutti gli apparecchi radio-registratori, e in seguito quelli televisivi, dei Saveriani del Giappone passavano, prima o poi, per le sue mani.

Noi dicevamo che faceva vita notturna. Dopo la cena e un minimo di ricreazione con gli altri, egli si ritirava. Aveva ancora tutto il breviario da recitare (e allora durava ancora quasi un'ora), e lui andava a pregarselo solo-solo in cappella davanti al SS.mo. Aveva i suoi hobbies e l'ultima ripassata alla lezione di lingua.

Una sera, quando eravamo già tutti nel primo sonno, sentimmo un gran fracasso al piano inferiore. Uscimmo dalle stanze per vedere cos'era successo, poi sentimmo il vocione del P. Berdini che diceva: "Tutto a posto". Il mattino dopo, però, ce lo trovammo davanti incerottato e insanguinato. Nella notte, procedendo a tastoni, aveva sbagliato i calcoli e invece di infilare la porta di una stanza, era precipitato per una scala. misurandone a testa in avanti i gradini di legno fino a fermarsi semisvenuto in fondo al pinerottolo. Per quel giorno gli fu giocoforza rinunciare alle lezioni.

Dopo un anno di scuola a Kobe, preferì al sistema normale qualcosa di più immediato: concordò col P. Contarini di portarsi nella sua residenza di Hamadera e di seguirvi un corso pratico con lo stesso Padre e con una insegnante locale tutta a sua disposizione. Se ne giovò moltissimo.

Terminato il corso di lingua fu inviato nel Sud del Giappone, prima a Nobeoka e poi a Kanoya, mi pare. Era iniziato anche in Giappone il suo tirocinio di "tappabuchi" che egli accettava volentieri, sicuro di essere di aiuto a tutti.

Fu assegnato alla Missione di Izumi-Sano con il P. Luigi Wang ove prestò la sua opera come aiutante al Padre cinese, stabilendo con lui una convivenza fraterna fatta di mutua comprensione e di stima, nonostante le differenze di cultura, di mentalità e perfino di alimentazione dato che il P. Wang è vegetariano stretto e non vuole assaggiare nemmeno i latticini.

Quando rimpatriai nel 1963, il P. Berdini era a Kobe come amministratore della Regione, ma mi diceva che sperava di tornare presto all'opera diretta in qualche Missione.

Lo rividi a Tavernerio nel 1965, mi pare, quando rimpatriò dagli USA. Sapevo che in Giappone negli ultimi tempi aveva avuto molto da soffrire, anche per l'incomprensione di alcuni confratelli e tentai di fargli dire qualche cosa in merito. Riprovai anche qualche tempo dopo, quando viaggiammo noi due soli da Ancona a Roma e io portai espressamente il discorso sull'argomento ma egli non volle esprimere alcun giudizio chiudendo il discorso con un "Son cose che capitano".

4. "SOTTO, E DATTI DA FARE"

Riprendiamo in dettaglio ciò che il P. Pugnoli ha detto in sintesi e ascoltiamo dalla voce del P. Berdini la descrizione dei vari momenti della sua vita missionaria in Giappone. Partiamo da Hamadera da dove scrive:

"...Dall'estate scorsa mi sono trasferito ad Hamadera. Intendiamoci bene: sono ancora uno studentello e continuo a seguire il corso di giapponese. Per ora non ho perso ancora la pazienza e tanto meno la fiducia. Il P. Pugnoli dice che per noi sono in preventivo almeno tre anni di studio, invece dei due previsti.

Allora io mi sento in anticipo! Ho l'impressione di essere come uno che sta sulla porta. Non sono ancora entrato. Tutto sarebbe diverso se non ci fossero tutti quei caratteri ideografici! In fondo sono qui per il Buon Dio ed una spintarella da parte sua vale più di tutto il resto. Ad ogni modo non vedo l'ora di mettermi in quello che sarà il mio lavoro e allora sarà una cosa assai diversa.

Le posso ripetere ancora che non solo non ho rimpianti, ma mi sento pienamente felice di essere qui, anche se non è il posto dove la mietitura è abbondante" (Hamadera, 19.1.1959).

Ad Hamadera il P. Berdini rimase per circa un anno, sempre con la qualifica di studente. Verso la metà del mese di settembre del 1959 venne mandato a Nobeoka come vicario cooperatore. Di là scrive: "Avevo iniziato bene col mio parroco, poi lui ha avuto la pessima idea di buscarsi una pleurite ed ora è ricoverato a Kobe e non so quando tornerà. Così la Provvidenza mi ha preso ancora una volta per il coppino e mi ha detto: 'Sotto e datti da fare!'.

Io mi ci sono provato per forza, poiché proprio sotto Natale mi sono trovato a dirigere la baracca. Poi è venuto il P. Zamparo a darmi una mano e sono ancora in attesa di come sarà sistemata

questa parrocchia.

Non avevo pensato di finire qui, ma so che mi ci affezionerò non poco. In principio ho avuto il mio da fare per riordinare un po' gli ambienti in modo che il posto divenisse accogliente, pur rimanendo povero, e poi non ho ancora finito di fare i conti con la lingua... Ora sono alle prese coi catechismi, le prediche domenicali e le confessioni.

L'unica soddisfazione è che la 'triplice' degli stagionatelli (P.Piacere, P.Pugnoli ed io) non è stata da meno dei giovani e siamo entrati in funzione come gli altri, anzi con un po' di anticipo. P.Piacere, come al solito, rischia di far carriera. Il P.Pugnoli sa divorziare dalle scartoffie ed io sono dotato per fare il meccanico. Però sono 'quasi-parroco', se non di nomina, almeno in pratica. Dica al P.Mainini che non abbia nessuna paura. Dove non arrivo io, c'è il Buon Dio che ci pensa.

Le posso ancora ripetere che sono tanto sereno e che non mi pare vero di aver superato bene le prove iniziali di quello che è l'adattamento e non mi ha umiliato affatto il dover tornare bambino ed essere costretto a tacere per tanto tempo.

Non intendo dire con questo che io sia bravo poiché fondamentalmente rimango un cattivo soggetto, ma il Buon Dio lo sapeva anche quando mi ha voluto chiamare e le posso dire che non cambio la mia vita con nessuno.

Altrove si raccoglie di più, ma anche il nostro è un autentico lavoro ed il Padrone della vigna sa meglio di noi come esso vada organizzato..."(Nobeoka, 15.1.1960).

Non molto tempo dopo scriveva di nuovo:

"... Il Sakurajima, il vulcano che è ora il mio vicino più prossimo brontola ogni tanto e ci manda le sue ceneri. Basta che non faccia brutti scherzi!

Ora il P.Zamparo è qui a Nobeoka e lavoreremo d'amore e d'accordo. Mi sento meglio ora che non sono più solo e, per quanto fossi occupato, i giorni passati in solitudine mi sembravano tanto lunghi.

Mi hanno riferito che lei ha disposto che i Padri siano almeno in due, anche nei posti più isolati, e la notizia mi ha fatto tanto piacere che, se l'avessi avuto a tiro, le avrei buttato le braccia al collo. Penso che sia meglio litigare da mattino a sera in due che essere isolati.

Per legarmi a questo luogo, non occorre che io abbia il mio gruppo di cristiani poiché mi sento legato a questa terra e ringrazio il Buon Dio e voi per avermi mandato qui..."(21.2.1960).

Ricordando quel periodo e gli anni successivi passati dal P. Berdini in Giappone, il P. Zamparo scrive:

"Ho ammirato in Berdini il suo entusiasmo in tutto. Conosceva poco il giapponese ma si faceva voler bene col suo carattere allegro. La sua giovialità e la sua allegria lo portavano, forse, troppo avanti nei contatti coi giovani. Nell'ambiente giapponese quello era un atteggiamento che non tutti approvavano. E ciò gli causò immancabili critiche ed anche immancabili sofferenze. Ricordo che riusciva molto bene nell'amministrazione e nel lavoro materiale. Purtroppo la sua presenza in Giappone fu troppo breve ed io sono persuaso che ne abbia avuto sempre tanta nostalgia".

Durante il 1960, in una data che non è stato possibile approfondire, il P. Berdini fu mandato ad Izumi Sano, come vicario sostituto o, com'egli stesso si esprime, come "tappabuchi".

Di là mandava queste poche righe al P. Generale:

"Sa la novità? Sto per diventare parroco, anche se solo per breve tempo ed in qualità di supplente. Non essendo mai stato in vita mia su alcun 'cadregghino' ci devo pensare molto per crederci. Siccome poi noi della triplice avevamo fatto il patto di rimanere cappellani, mi trovo in imbarazzo davanti al Pugnoli e al P. Piacere. Me lo perdonano perché si tratta di cosa provvisoria, poiché - detta in termini non poetici - io sono un "tappabuchi", felice di esserlo. In questo momento sono aiutante del P. Wang e poi lo sostituirò durante la sua assenza. Prego il Signore di non combinare pasticci..." (2.X.1960).

La sua permanenza a Izumi Sano, si concluse col ritorno del P. Wang. Nel 1961 lo troviamo a Kanoya col P. Riccò che dà questa breve descrizione:

"Del P. Berdini ricordo l'esuberanza a volte spericolata, come se volesse misurarsi col pericolo ad ogni occasione propizia. Era una specie di sfida a se stesso.

Era stato mio prefetto a Poggio S. Marcello. Un giorno stava scendendo in bicicletta sull'acciottolato del centro del paese. Mentre imboccava la porta del paese, sbandò e cadde violentemente a terra. Mentre si stava rialzando, vide sopra di sé la guardia municipale che gli intimò perentoriamente: 'Multa!'.

Quando fui inviato a Kanoya per aprire quella missione, egli venne a condividere con me gli inevitabili disagi. Non avevamo che una stanza vuota in affitto, senza letto né tavolo, né sedie. Una parete di legno ci divideva da una famigliola composta da due vecchi ed un gatto. Di là ci venivano a volte il fumo e l'odore del cibo.

Noi ci si arrangiava. Ma il nostro sodalizio fu di breve durata. Lo ricordo felice quando poteva inforcare la motocicletta. Sembrava che la sentisse parte di se stesso.

Un giorno a Miyazaki si tuffò in mare nonostante il divieto di balneazione in un tratto pericolosissimo. Non ascoltò le mie suppliche né fu intimorito dalla burrasca. Al ritorno sembrava che non riuscisse a superare gli ultimi trenta metri, perché le onde lo ributtavano indietro, o lo trascinavano nei gorgi. Per me furono venti minuti di paura. Poi egli riemerse, finalmente, e si sdraiò sfinito sulla rena. Ritornammo a casa senza dirci una parola".

Sul periodo di Kanoya sentiamo anche quanto ci dice il P. Carretta.

"Ho rivisto le foto del Giappone, che io conservo, e quelle del periodo (meno di un anno) passato col P. Berdini a Kanoya, lui parroco e io aiutante. Quei mesi li ho passati abbastanza volentieri assieme a lui. Mi è sembrato che gli piacesse la missione, che ci stesse volentieri anche se era sempre preoccupato e forse mortificato per la lingua che non conosceva molto bene.

Era un uomo eminentemente pratico e sempre occupato in qualche lavoro tecnico. Entrava facilmente in simpatia con la gente, che lo accoglieva volentieri nelle case, anche se era un po' impulsivo come carattere. Dalle sue risposte brusche e pronte si poteva rimanere mortificati.

Non era uno che avesse la pazienza di insegnare a me più giovane la vita missionaria, ma dava i suoi giudizi che azzeccavano quasi sempre bene, sembrava un po' spaccone, ma in realtà era timido nell'affrontare le situazioni, che capiva e accettava solo in un secondo momento.

Era molto sensibile, questo sì. Ricordo, a proposito, un episodio che lasciò me e soprattutto lui, amareggiati per molti giorni. Mi portava spesso con la sua moto 'Morini' (le moto gli piacevano molto, era spericolato. Mi faceva prendere di quelle paure!) a conoscere i pochi cristiani sparsi qua e là nella penisola di Osumi, e un giorno arrivammo in una povera casa di paglia, in campagna.

Vi abita - mi diceva in moto mentre 'volavamo' nel vero senso della parola verso quella casa - un cristiano che non viene più in chiesa da tanto tempo.

Appena arrivati, notiamo un movimento di gente che entra ed esce dalla casa. Incuriositi chiediamo se vive lì un certo signore. Senza rispondere ci portano a vederlo. Era appena morto e giaceva ancora sulla sua stuoia.

. Il P. Berdini diventò bianco come un lenzuolo: non lo avevo

mai visto così. La moglie capì che eravamo i 'shimpu san' (padri della chiesa cattolica). Ci fece accomodare in un bugigattolo lì vicino e ci raccontò che suo marito prima di morire aveva ripreso la recita delle preghiere e le aveva espresso il desiderio di riprendere la vita cristiana. Quando aveva capito di non poterci più andare lui, aveva detto alla moglie di andare lei stessa a cercare il padre a Kanoya e di diventare cristiana anche lei; come lei poi fece. Era Dio che ci mandava. P. Berdini in quella occasione mostrò di sentire molto la responsabilità e questi fatti lo sconvolgevano. Ne parlammo per molto tempo.

Sentiva anche la lontananza dai confratelli con i quali specialmente era in amicizia e affrontava lunghi viaggi in moto per andarli a trovare. Mi pareva di capire che soffriva per la difficoltà della missione e per la distanza dalle altre missioni.

Non so se lui stesso lo abbia mai accennato in seguito, ma mi è parso che la missione del Giappone, in genere, e di Kanoya in particolare, gli sia rimasta nel cuore per tutta la vita. Penso che il P. Berdini, nella consapevolezza di possedere un fisico forte, robusto e sano, non abbia mai messo in conto la possibilità di una malattia e di una inattività quasi assoluta.

Io rimanevo male, andando a trovarlo a Parma, dalle sue risposte e dal suo mutismo o pessimismo, ma immagino lo sforzo immane che deve aver fatto non dico nell'accettare ma per conformarsi alla volontà di Dio".

Come sintesi della sua attività diretta a stretto contatto con la popolazione e, come si suol dire, con le anime, rileggiamo le seguenti righe del P. Valerio Anzanello.

"Il P. Berdini giunse in Giappone un anno prima di me. Penso che, a quei tempi, il suo atteggiamento un po' anticonformista, sbarazzino, fosse una novità. Andò un poco a scuola di lingua e poi preferì esercitarsi a contatto con i cristiani di Hamadera.

Là il P. Contarini lo mise a parte delle sue molteplici e profonde amicizie.

Con la gente si incontrava bene. In comunità era allegro e vivace e con queste caratteristiche nascondeva un tratto a volte rude e sbrigativo.

Non era particolarmente spigliato nella lingua, ma si preparava coscienziosamente in modo da essere capito e da capire.

Alcune persone giapponesi gli sono rimaste particolarmente legate e non mancavano di scrivergli alcune volte all'anno e di inviargli regali beneauguranti".

5. A SERVIZIO DEI CONFRATELLI

Tutti sapevano però che il P. Berdini era specializzato nella amministrazione e che le sue capacità manuali erano pari al desiderio di metterle a disposizione degli altri. Per questo il Superiore regionale nel 1963 lo chiamò a Kobe come Superiore delegato della casa e soprattutto come economo regionale.

Abituato com'era a lasciarsi guidare dalla Provvidenza, egli accettò l'impegno senza farsene un cruccio. Era sempre un servizio prezioso per la missione a cui aveva consacrato la vita. Durante i due anni che visse come procuratore della Missione, egli cercò di andare incontro alle richieste dei confratelli con tutta la disponibilità di cui era capace. Appartiene a quel periodo la lettera seguente:

"Caro Padre, amo la missione che il Buon Dio e voi mi avete affidata e la sento mia, ora forse più di prima, avendone davanti un quadro più completo, anche se il mio campo è, per ora, puramente materiale.

Per fortuna ho sempre la mia fede cieca ed infantile, se vuole, nella Provvidenza del Buon Dio. Tocco con mano che non solo è Lui a dirigere, ma anche è Lui che mi aiuta e mi facilita le cose che, si direbbe, non vanno a rotoli, nonostante la mia inesperienza..." (Kobe, 24.2.64).

I confratelli che poterono vederlo all'opera lo ricordano ancora con gratitudine. Ci limitiamo a tre citazioni. Ascoltiamo per primo il P. Barbini che dice:

"Ricordo la sua generosità. Quando nel 1963 egli era a Kobe come Procuratore della nostra missione ed io stavo per ritornare nella mia parrocchia, mi caricò di ogni ben di Dio. M'impressionava il suo carattere severo, volitivo e attivo..."

Il P. Sandro Danieli aggiunge:

"Ricordo con gratitudine la sua prontezza nel disbrigo delle faccende varie della nostra Procura di Kobe, la sua servizievolezza, il suo cordiale confraternizzare con tutti.

Ricordo anche la gioia che manifestava nel parlarmi di un catecumeno malato che egli stava preparando al battesimo; di un gruppo di vecchietti cui parlava di Gesù; delle speranze che aveva nutrite nel breve periodo passato ad Izumi Sano insieme col P. Iwamoto (Wang). Tutto lasciava trapelare zelo nel portare il Messaggio della Salvezza.

Poi lo ricordo a Parma, in Procura. Tutte le volte che ebbi bisogno di lui, lo trovai pronto e pieno di carità nel servizio".

Infine rileggiamo quanto scrive il P. Augusto Luca che fu suo Regionale in Giappone e che, in un certo senso, diede un nuovo indirizzo alla sua vita.

"Il P. Berdini è arrivato (in Giappone) a quasi quarant'anni di età: ha fatto quindi fatica ad apprendere la lingua, malgrado tutta la sua buona volontà. Riusciva però a spiegarsi e mostrava molto zelo, per cui gli furono affidate ben presto delle attività apostoliche.

Ricordo che era sempre disponibile ed io, come superiore, ne tenni conto chiedendogli spesso attività suppletive. Mi ripromettevo di dargli un posto di responsabilità, ma non ne feci in tempo.

Nel 1965, lo inviai negli USA, d'accordo con lui, ad imparare un po' di inglese e a dare una mano al P. Frassinetti che stava allora costruendo non so che cosa. Dopo tre o quattro mesi sollecitai il suo ritorno, ma il P. Frassinetti chiese di trattenerlo ancora un poco, perché aveva bisogno di lui. Terminato questo periodo, il P. Giovanni Castelli allora superiore generale, pensando che avesse appreso bene l'inglese, lo trasferì in Sierra Leone dove credo abbia fatto fatica ad adattarsi, avendo già 46 anni.

Nel periodo in cui è stato in Giappone trovai in lui grande zelo e molto spirito di adattamento. Era sempre pronto a dire di sì ai superiori e a prestarsi per qualsiasi servizio ai cristiani. La disponibilità fu proprio la sua caratteristica".

Dal Giappone agli Stati Uniti: due soste sul suo cammino missionario. Due vie della Provvidenza apparentemente divergenti, ma in realtà poste su di un unico itinerario e indirizzate alla stessa mèta.

D'ora in poi la sua vita avrà sempre i connotati di una linea spezzata, quasi a zig-zag. Il suo cammino però rimase costantemente scandito al ritmo di un passo che gli veniva segnato - e lui ne era persuaso - dall'orologio della Provvidenza.

Passò un solo anno negli Stati Uniti. Sperava di approfondire la sua conoscenza dell'inglese, ma le occupazioni materiali quelle che richiedevano la sua attività fisica ed il suo occhio pratico, non gliene diedero il tempo.

Finito il suo impegno in USA, gli fu proposto di fare anche un'esperienza in Sierra Leone ove arrivò nel 1966. Fu mandato a Kambia, ma la insufficiente conoscenza della lingua consigliarono i superiori a non insistere, per il momento, su quella pista.

Per questo, nel 1967, fu richiamato in Italia e assegnato alla Casa di Ancona come economo ed insegnante. Col rientro ad

Ancona ritornava, per così dire, alle sue origini e nel suo ambiente.

La sua caratteristica era quella di darsi senza contare le forze. Aveva fatto così in tutti gli anni precedenti e così fece anche nella nuova sede. Nell'ultimo anno da lui passato ad Ancona (1969-70) si ventilò anche la possibilità di un suo ritorno in Giappone. Vi sarebbe andato anche a piedi! Invece lo raggiunse di nuovo un'obbedienza inaspettata: quella di Procuratore delle nostre missioni.

"Fu contento quando venne incaricato della Procura delle Missioni", afferma il P.Pugnoli, che continua: "Era finalmente un impegno che gli era congeniale ed egli lo svolse con precisione ed amore, sembrandogli di dare ancora una mano ai confratelli, come quando era in missione".

Le cose allora non erano organizzate così come lo sono oggi, e il Procuratore doveva fare salti mortali per arrivare a tutto.

Era da prevedere che ci fossero delle lacune e che nascessero delle lamentele. E difatti non mancarono né le une né le altre, ma non erano imputabili a mancanza di buona volontà da parte sua.

6. CINQUE ANNI IN SIERRA LEONE

Rimase alla Procura per oltre quattro anni alla fine dei quali (1974) fu nuovamente destinato alla Sierra Leone. Con questa destinazione iniziava l'ultimo ciclo della sua vita.

Chiese ed ottenne di passare in Inghilterra un periodo di studio sistematico dell'inglese e, finalmente, partì per la Sierra Leone il 20 ottobre 1975 e vi rimase per circa cinque anni.

Su quel periodo possiamo riportare alcune impressioni. Un confratello dice:

"Non ebbi modo di vivere spesso accanto al P.Berdini e di svolgere delle attività con lui. Lo incontrai invece parecchie volte soprattutto a Lungi, durante qualche periodo di riposo.

Negli anni passati con lui in Sierra Leone egli era, per così dire, come spompato. Forse sentiva già i sintomi della sua lunga malattia o, forse, trovava difficile inserirsi nel contesto della Sierra Leone dopo l'esperienza del Giappone.

Ho detto 'spompato' perché avevo sentito spesso parlare di lui, quando ero ancora ragazzo e frequentavo le medie nella casa di Ancona, come di un missionario entusiasta, buttato.

Con la sua moto era come un 'King of the road' di tutta la zona e creava attorno a sé molta ammirazione, nonché una certa perplessità per la sua spericolatezza.

Il P. Berdini che avevo conosciuto direttamente negli anni settanta era completamente diverso. Aveva perso la sua spinta e mi dava l'impressione di essersi ripiegato su se stesso e di affrontare la realtà, non più colla veemenza e la passione del passato ma con un atteggiamento critico, pessimistico e con un certo distacco che, più che di prudenza, sapeva di delusione.

Comunque, anche se il suo atteggiamento esteriore poteva dare l'impressione di una certa superficialità e di un certo disimpegno, notai in lui impulsi generosi, una profonda interiorità ed una certa serenità che non era pura rassegnazione".

Il P. Davitti aggiunge:

"Ho conosciuto il P. Adriano Berdini in Sierra Leone e mi ha colpito perché è riuscito facilmente a mettersi in sintonia con noi che eravamo considerati 'i giovani' del gruppo. Dopo un primo breve periodo a Magburaka andò con Fr. Perin a Kamalu e penso sia stato quello il periodo più bello per lui in quanto diede tutto se stesso al ministero sacerdotale, con profitto. Con Perin formavano una coppia bene affiatata e c'era parecchia intesa. Qualche volta, al centro, sentii delle critiche nei suoi confronti e lui sapeva che qualche confratello non mancava di dargli qualche frecciatina. Devo dire che rimasi sempre edificato da lui: non lo udii mai dire una parola amara, mai una parola di critica sia nei confronti dei confratelli della Sierra Leone, sia nei confronti di quelli del Giappone o del periodo trascorso in procura a Parma.

Aveva sofferto, questo mi pareva evidente, ma non aveva recriminazioni da fare.

Siamo sempre stati buoni amici e confratelli. Sapevo di poter contare su di lui in tutti i sensi. Allora mi sembrava che fosse molto più giovane di quello che in realtà era. Quando lo rividi qui a Parma all'ospedale, mi colpì perché era diventato vecchio all'improvviso. Mi fece capire che non aveva piacere che lo si andasse a trovare perché si sentiva umiliato. Da allora lo seguii da lontano. Mi manca parecchio".

Concludiamo con le affermazioni del P. Frigo che ci dà il quadro che segue.

"Ricordo il mio primo incontro col P. Adriano qui a Parma nel lontano 1970, quando egli prestava il suo prezioso servizio come Procuratore delle Missioni. Io allora ero studente. Andavo spesso ad aiutarlo a preparare le casse, specialmente quelle di medicinali. Mi trovavo bene con lui, anche se qualche volta mi dava del 'testone' perché non seguivo i suoi consigli e le sue direttive.

Quasi sempre, al termine di qualche grossa spedizione, si festeggiava il lavoro compiuto con un bicchiere di quello 'buono' e durante quei semplici momenti ricordo un Adriano sereno, di buon umore e senza preoccupazioni.

Ho rivisto il P. Adriano in Sierra Leone e lo ricordo soltanto nella Missione di Lungi dove andavo alcune volte all'anno per accompagnare confratelli o laici missionari all'aeroporto.

Quando mi fermavo anche per la notte, quelle ore diventavano occasione per pregare insieme e per confessarci reciprocamente.

Poi si passava la serata su uno spiazzo di cemento da cui si poteva ammirare e contemplare l'immenso oceano che si stendeva davanti a noi. Erano serate diverse, non solo per me, ma anche per lui che, in tali occasioni, metteva a disposizione tutto ciò che aveva in casa. E aveva sempre da parte qualcosa per occasioni simili".

7. GLI ANNI DEL GETSEMANI

Nelle pagine precedenti ci sono stati ripetuti accenni alle condizioni fisiche del P. Adriano durante gli anni passati in Sierra Leone. Effettivamente non era più lui. Viste le sue condizioni, è parso giusto ai superiori richiamarlo in Italia e toglierlo da un ambiente in cui non si sentiva più a suo agio.

Rientrò in Italia nel 1980 e, dopo un periodo di tranquillità e di aggiornamento, gli fu chiesto di assumere l'incarico di economo della Casa di Vicenza. Accettò la destinazione con la disponibilità con cui aveva accettato tutte le destinazioni precedenti, ma si vedeva che non ce la faceva. Avvertiva una fatica insolita nel salire le scale, un indebolimento agli arti inferiori, difficoltà nello scrivere e nel parlare ed inoltre, talvolta, un senso di mancanza di equilibrio nello stare in piedi o nel camminare.

Il P. Pugnoli ricorda: "In un incontro di Economi che ebbe luogo a Parma, quando lui era a Vicenza, mi indicò i primi sintomi del male che lo avrebbe portato alla morte. Lo fece con molta semplicità. Gli sembrava strano tutto quello che gli capitava e capiva che non era più quello di prima, ma anche allora finì col dire: 'Siamo nelle mani di Dio'. E mi salutò contento e lieto come sempre".

Nel 1983 fu invitato a lasciare vicenza e ad andare a Parma per sentirsi libero da impegni e meno oberato da responsabilità.

I medici che lo ebbero in cura, sia a Parma che altrove e ne

esaminarono i referti clinici, lo trovarono affetto da leucoencefalite o di encefalopatia del tipo Biswanger. Nel gennaio del 1985, mentre era nella Casa di Alzano, i medici dell'ospedale di Bergamo gli pronosticarono addirittura al massimo sei mesi di vita.

Nell'agosto del 1984 sembrò più opportuno per lui l'ambiente di Alzano e quei confratelli lo seguirono con amore e dedizione, ma le sue condizioni generali peggiorarono rapidamente di giorno in giorno. Era già arrivato al punto di non riuscire a camminare se non aiutato da altri e di potersi muovere solo in carrozzella.

Per l'aggravarsi delle sue condizioni fu riportato a Parma dove passò il resto dei suoi lunghi giorni, con la sola eccezione di qualche visita-lampo alla sua famiglia e alla sua mamma ormai centenaria.

Ciò che faceva impressione in lui non erano le condizioni fisiche - invero assai pietose - quanto l'atteggiamento esterno che aveva assunto. Il Berdini monello, burlone, pronto a rischiare anche l'osso del collo in motocicletta, era scomparso. Il suo posto era stato preso da un altro Berdini: taciturno, chiuso, apatico, senza alcun interesse; un Berdini che non rifiutava le cure, ma non collaborava coi medici e con gli infermieri e non accettava nemmeno il loro aiuto per rendere meno penosa e monotona la propria interminabile giornata; un Berdini che non amava le visite dei confratelli, anzi pareva volesse scoraggiarle.

Il Berdini che per tutta la vita si era abbandonato con fiducia alla Provvidenza aveva ceduto il posto a un Berdini che sembrava non accettare la malattia e le condizioni fisiche in cui da essa era stato ridotto.

Gli anni che seguirono il suo rientro dalla Sierra Leone furono per lui "l'ora delle tenebre", il suo Getsemani. I medici che l'avevano in cura non se ne meravigliavano. Fin da quando avevano scoperto che essa era la conseguenza di una insidiosa malaria cerebrale contratta in Africa, essi avevano ammonito che gli effetti sarebbero stati devastanti. Egli avrebbe perduto man mano l'uso degli arti - come infatti avvenne - e, soprattutto avrebbe avuto un indebolimento della volontà che sarebbe divenuta inibita ed apatica: come puntualmente si verificò.

A questo punto è lecito domandarsi quali siano state le sue sofferenze interiori, inesprimibili all'esterno (o per lo meno nascoste agli altri) davanti a questo sfacelo di sé. E si potrà facilmente convenire con quanto affermò il P. Valerio Anzanello che lo seguì personalmente in questi ultimi anni e che scrisse: "Il P. Berdini ha avuto un calvario lungo e buio. Ci si può sem-

mai meravigliare nel vedere come fosse così senza pretese di fronte al ripetersi di lunghe e monotone giornate. Suoi unici diversivi, oltre alla TV, erano lo scendere a refettorio con la comunità, il farsi accompagnare al 'Don Gnocchi' per la fisioterapia (l'unica cura che gli dava un certo giovamento) e le telefonate del fratello e delle sorelle".

Scriva il P.Sandro Danieli: "L'ultimo ricordo che ho di lui è quello della sua malattia. Tre anni fa, quando venni in Italia per le vacanze, andai a trovarlo e lo salutai mettendogli una mano sulla spalla. "Berdini, come stai?", gli chiesi. Alzò gli occhi a guardarmi, poi scoppiò in lacrime, mentre mi diceva: "Taci, taci!".

Ebbi l'impressione di una profonda sofferenza, che egli non riusciva a manifestare e che gli acuiva il dolore".

Dal gennaio di quest'anno (1989) in poi, si notò in lui un rapido peggioramento. Ai malanni che già aveva si erano aggiunti problemi al pancreas, allo stomaco, al tubo digerente e la presenza di un aneurisma aortico. Il declino già rapido, divenne più accelerato dalla settimana santa in poi. Il 2 aprile, domenica in Albis, ebbe ripetute crisi. L'ultima lo assalì verso le ore 22.

Al P.Frigo che gli era vicino insieme con altri confratelli e lo aiutava a pregare, sussurrò con un filo di voce: "Salutami tutti e ringrazia tutti", poi si addormentò nel Signore.

Le ore buie della sua vita erano finite ed egli era passato dall'ora delle tenebre all'ora della luce eterna.

Il suo corpo riposa alla Villetta di Parma.

OMELIA DEL PADRE GENERALE AI FUNERALI

La luce della Pasqua e di questa celebrazione della morte e resurrezione del Signore illumina quest'ora di dolore e di tristezza che tutti sperimentiamo di fronte alla partenza, attesa eppure improvvisa, del P.Adriano Berdini.

Le Letture dell'Eucaristia di questo pomeriggio (Rm 6,3-9 e Gv 12,23 ss.) ci ricordano che quello che Gesù ha vissuto e che noi abbiamo ricordato nella settimana santa: l'angoscia e la

solitudine di Cristo, l'abbandono del Figlio da parte del Padre che egli ha sperimentato nell'assurdità di una morte violenta e poi la gloria e la gioia della nuova vita, quest'esperienza di Cristo che noi abbiamo fatta nel battesimo in maniera sacramentale, Padre Adriano l'ha vissuta nella sua carne in questi ultimi anni ed in modo particolare nei giorni della sua passione e della morte.

Il suo volto, ora disteso nella pace solenne ed austera della morte, ci dice che Adriano è ormai nella casa del Padre, che ha ricevuto la "gloria" destinata al Figlio obbediente: il premio del servo fedele, che contempla ormai con i suoi occhi pieni di gioia quel cielo nuovo e quella terra nuova che tutti noi attendiamo nella speranza.

Se, da una parte, dobbiamo ringraziare il Padre che ha abbreviato il cammino dell'afflizione e della prova che P.Adriano ha dovuto percorrere, dall'altra parte sentiamo tutti che abbiamo perduto un fratello franco e generoso che, più che con le parole e le chiacchiere, voleva bene con i fatti e con le opere. Per questo la tristezza riempie il nostro cuore e solo la fede nella resurrezione riesce a consolarci.

Padre Adriano era nato a Santa Vittoria in Matenano (Ascoli Piceno) il 30 novembre 1920; ad undici anni era entrato nell'Istituto a Poggio San Marcello; aveva emesso i primi voti il 3 ottobre 1939 e quelli perpetui il 5 novembre 1943 ed era stato ordinato sacerdote il 20 settembre 1947.

Dopo di allora lavorò per dieci anni nelle Case dell'Istituto prima a Desio, come insegnante di fisica e chimica (1947-49), poi in Sardegna (1949-53), poi ad Ancona (1953-56). Poi (30 ottobre 1957) venne l'ora della partenza per il Giappone ove lavorò fino al 1964 nel ministero sacerdotale a Nobeoka, Izumi Sano, Kanoya e a Kobe dove fu incaricato della casa e procuratore. Fu richiamato per incarichi analoghi in California prima e in Sierra Leone poi, prima di rientrare in Italia. Dal 1970 al 1974 fu procuratore delle Missioni qui a Parma. Erano gli anni in cui si ristrutturava quel settore importante nella vita dell'Istituto,

anni di fatica e di impegno senza sosta.

Nel 1975, a 55 anni, ripartì per la Sierra Leone e vi rimase per sei anni, finché le forze lo sostennero. Dal 1981 al 1983 fu economo della Casa di Vicenza, dove cominciò a manifestarsi la malattia, contratta probabilmente in Africa, che l'avrebbe portato alla morte con un calvario che non è facile descrivere, ma che tutti abbiamo potuto seguire e vedere e, forse, in qualche maniera, anche valutare.

Le sue risposte secche ed a volte brusche, il suo silenzio, la sua solitudine e, soprattutto, la sua difficoltà di comunicare con coloro che l'accostavano solo saltuariamente, possono aver sconcertato qualcuno, ma ci hanno lasciato intravedere qualche squarcio della sofferenza di questo fratello che Dio ha preparato per Sè in questi ultimi mesi.

Dio aveva cominciato da tempo quest'opera di purificazione e di preparazione. In una lettera che P. Adriano aveva scritto al Superiore Generale del tempo, nel 1966, nella quale affermava di aprirgli il cuore con tutta schiettezza, dopo aver detto di non comprendere molto del modo con cui la sua vita si era svolta, scriveva: "Proprio perché umanamente è difficile dare una spiegazione a quanto mi è capitato in questi anni, devo cercare la soluzione solo sul piano spirituale e credere che il Buon Dio ha voluto tutto, ha diretto i piani dei superiori in modo strano, se si vuole, ma per i suoi fini che non capisco e non conosco; ha voluto il sacrificio totale delle mie possibilità e di tutto ciò che mi ha donato. Qui ho pagato e sto pagando il tributo dell'inazione. Non credevo che fosse così duro e costasse tanto..." (21.11.66).

Egli si riferiva ai molti spostamenti, frutto di fiducia in lui e di necessità comunitarie, di volontà di aiutare gli altri confratelli e di "tappare i buchi", come si usa dire, nelle comunità: esigenze inevitabili, ma dolorose, della vita comune che gli erano costate abbastanza.

Soprattutto gli costò il fatto di non poter tornare in Giappone che era rimasta la sua missione dove aveva lasciato il cuore. Nella stessa lettera, dopo aver detto che il suo cuore era in Giappone, si chiedeva: "Ma cosa può importare il mio

cuore davanti ai piani di Dio?". La sofferenza era forte. Era difficile per lui, uomo pratico e di poche parole, andare a chiedere spiegazioni che, oltre tutto, nella logica dell'obbedienza di allora, non era nè bene, nè opportuno chiedere. Il bene dell'Istituto, della causa missionaria, della comunità veniva in primo luogo ed era accettato così, anche se causava grandi sofferenze.

Del resto il P.Adriano in un'altra lettera così si esprimeva allo stesso Padre Generale: "Nonostante tutto, alla mia Congregazione voglio bene e sono fiero di poterla servire anche nei modi più impensati, o che esulino dai miei desideri... In fondo, Padre, come le dissi a Kanoya, fate pure come volete e disponete come il Buon Dio vi ispira e, se ci scappa qualche mugugno, ciò non vuol dire che non si sia disposti all'obbedienza" (27.10.63).

Questo era P.Adriano Berdini, quello che noi ricordiamo: un uomo di obbedienza e di fede, pronto a dare ed a pagare per i fratelli, senza fermarsi a contare le proprie ferite e le proprie sofferenze.

Il silenzio e la solitudine della malattia, l'incomprensibilità della diagnosi medica, la difficoltà di comunicazione, trovarono quindi uno che era pronto a portare la croce insieme con il Signore e che non abbandonò la sua sequela quando questa divenne difficile e cominciò a "turbare il suo cuore", il suo spirito, come quello del Signore davanti alla prospettiva della passione. L'abbiamo visto tutti come un Giobbe portare la sua croce, forse anche noi come gli amici di Giobbe abbiamo cercato di comprendere e di spiegare il perchè dei disegni di Dio, senza accorgerci della nostra stoltezza. Ci siamo sbagliati. P.Adriano aveva capito e, anche senza dircelo, ha accettato di portare la sua croce in silenzio. Ora egli è nella pace.

A titolo del tutto personale (in queste ore, per sè, i sentimenti personali dovrebbero tacere) permettetemi di ringraziare P.Adriano, ancora una volta, come altre volte ho fatto, per una vicenda che mi riguarda personalmente e della quale voglio rendervi partecipi tutti, ora che egli è in Dio.

In occasione del mio primo viaggio come Consultore Generale, nel 1971, egli aveva preparato il biglietto aereo per l'Indonesia, secondo un tragitto tradizionale. Viaggiava con me il P.Piero Calvi che mi accompagnava per la mia prima visita in Indonesia.

Pochi giorni prima della partenza il P.Adriano, che era procuratore delle Missioni, cambiò, di testa sua ed in modo inspiegabile, l'itinerario del viaggio. L'aereo che noi dovevamo prendere precipitò in mare davanti alle coste di Sumatra. Ogni anno, il 10 novembre, celebriamo una messa di ringraziamento per lo scampato pericolo e, d'ora in poi, essa sarà celebrata anche per il riposo eterno dell'anima del P.Adriano.

Ora egli è in Dio e noi offriamo a Dio Padre questa Persona cara che insieme a Cristo è oggi l'offerta della sua Chiesa e del nostro sacrificio e preghiamo che il Padre "riconosca in essa la vittima immolata per la nostra redenzione". E' un nuovo chicco di grano che è caduto nel solco e che ha accettato di morire. Il Signore ce lo restituisca moltiplicato, per quella logica pasquale per la quale chi accetta di perdere la propria vita la ritrova e la fa crescere.

Ai parenti, ed in particolare alla Mamma, molto anziana, al fratello ed alle sorelle che ce l'hanno donato tanti anni fa, porgo a nome di tutti i Saveriani le più vive e fraterne condoglianze con le parole della speranza dette da S.Paolo: "Se siamo morti con Cristo, con lui vivremo" (Rm.6,8). Amen.



P. ADRIANO BERDINI

Missionario Saveriano

NELLA SUA OPEROSA GIORNATA SEPPE GUARDARE SEMPRE
OLTRE LE SUE PREFERENZE E I SUOI PROGETTI
PER SEGUIRE CON PRONTEZZA E CON PROFONDA FEDE
NELL'ITINERARIO DEL SUO CAMMINO QUOTIDIANO
LE INDICAZIONI CHE GLI VENIVANO DA COLUI
CHE LO AVEVA CHIAMATO ALLA VITA ED ALL'APOSTOLATO

IL SUO FU UN MINISTERO FEDELE E VISSUTO CON AMORE
SIA QUANDO LO ESERCITÒ NELL'INSEGNAMENTO
O FU MANDATO AD ANNUNZIARE IL VANGELO
AI FRATELLI DEL GIAPPONE O DELLA SIERRA LEONE
O COOPERÒ ALLE ATTIVITÀ DEI CONFRATELLI
NEL COMPITO FATICOSO DI PROCURATORE DELLE MISSIONI

NEGLI ULTIMI SEI ANNI FU CHIAMATO A PERCORRERE
LA VIA PESANTE E SOFFERTA DELLA MALATTIA
CHE MENTRE NE DISFECE GIORNO DOPO GIORNO IL CORPO
NE AFFINÒ PROFONDAMENTE LO SPIRITO
E UNENDOLO ALLA DOLOROSA PASSIONE DI CRISTO
LO RESE PARTECIPE DELLA SUA GLORIOSA RESURREZIONE